

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.4/2024

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Il Giappone a colori

Il libro di Laura Imai Messina trasferita in Giappone dopo la laurea, sposata con un giapponese con il quale ebbe due figli, traduce i suoi sentimenti eccitati dai colori che la impressionano e la eccitano del mondo che si dispone a conoscere nelle sue viscere, trasformando le parole e le frasi in forma poetica. E il libro che raccoglie in tre colori principali la vita delle donne, i kimono delle geishe, gli abiti nuziali, gli abiti di cerimonia e quelli della vita pubblica. Il grigio, il bianco e il nero, mai nella loro forma assoluta, ma miscelati attenuati da infinite sfumature tendenti ad ammorbidire il colore stesso e presentarlo in tutte le sue varate sfumature e attenuazioni, cento sfumature di topo, i colori del pianto, il color erba della dimenticanza, il colore grigio cielo. Tutte con la parola in giapponese, lingua che Laura ha studiato e appreso con grande facilità, che ha dato sempre forma alle sue descrizioni quasi entusiastiche, calandosi profondamente nell'animo del sentimento giapponese. Per queste ragioni il libro ha un base poetica, perché trascorre in quelle trasfigurazioni che fanno apparire come il tutto è disegnato dalla poesia e dagli haiku che continuamente trascorrono all'interno della parola per dare un senso alla spiegazione, che per uno esterno risulterebbe emblematica e spesse volte oscura. E richiama nella sua memoria artisti e scrittori delle varie epoche che si sono succeduti in Giappone, nel periodo Heian, il Kqamakura, l'Edo, ognuno caratterizzato dal suo grigio, con il colore base il bianco attenuato dalle centinaia di sfumature che lo rendono unico nel suo genere e nella sua apparizione. Il libro inizia con il grigio fermoposta, è il colore della nostalgia dell'Ufficio postale alla Deriva, che raccoglie le lettere mai giunte a destinazione, cartoline e biglietti e le note che non hanno mai raggiunto il destinatario, le 2851 parole per dire pioggia, nuvole e vento, la sedia a dondolo color cielo, i colori del pianto. Il piccolo uff-

cio postale si trova nell'isoletta del mare interno del Giappone Awashima e rappresenta i detriti, i relitti, le cose alla deriva, i naufragi, quel vagare senza meta di uomini e animali, quelle righe soppesate lungamente ma rimaste alla fine nel cuore di chi l'ha espresse. E il racconto dei colori inizia proprio da qui, dal Grigio e le sue sfumature che nella storia del Giappone significano il lutto, dal "colore della lama smussata", il colore topo della moda del periodo Edo (1603-1868), il colore brace spenta che conserva dentro l'arancio, lo spirito di concetti immensi. È divenuto nei secoli il colore dell'eleganza, della sobrietà, la tinta con cui si diceva addio al mondo secolare per addentrarsi nel Buddha e da Tokyo nacquero piante e animali legati dallo stesso colore, il colore delle piume del corvo, del pelo del topo, il grigio cenere mescolato al rosa ciliegio. Color Piume di Colomba quando al grigio topo si aggiungono sfumature cangianti di viola e marrone. Il colore più amato dalle geisha il Shinbashi, un blu brillante con leggera sfumatura di verde, su parti del kimono delle cortigiane, sul colletto decorativo.

Il capitolo del Bianco riguarda soprattutto l'abito del matrimonio, il Tè Bianco o Marrone Bianco, un tè chiaro che scivola nel bianco. Disegno di una scena disegnata con inchiostro marrone, poi bagnato e diluito in pallido bianco brunastro. Il Bianco Argento ricorda i paesaggi invernali dove la neve sembra provocare una interruzione del flusso temporale, a questo è associato l'argento fumé più opaco e sfumato, mostra il senso giapponese della bellezza che rifiuta l'ostentazione emotiva e valorizza la tranquillità. Il colore Marrone Vento d'Inverno, il vento freddo del Nord dell'inizio dell'inverno, con i suoi capricci. Il Color Profumo è realizzato con un decotto di spezie e resine con chiodi di garofano, un marroncino biancastro palli-

do, chiamato profumo tenue, usato anche per le vesti dei monaci buddhisti, compare in vari punti de "La Storia di Genji". Il bianco ha sempre simboleggiato l'assenza di impurità, i luoghi associati al sacro, i sentieri che conducono alla divinità, il recinto di ogni santuario sono cosparsi di ciottoli bianchi, come bianchi sono i mochi impilati gli uni su gli altri in un crescendo. Per il credo shintoista gli abiti cerimoniali sono di un bianco grezzo senza altre aggiunte. Durante il periodo Heian nelle cerimonie di particolare rilevanza, quale l'ascesa al trono dell'imperatore, questi e i vari funzionari governativi indossavano l'omigoro bianco, fatto di canapa macinata con gesso, su cui venivano stampati con l'Indaco di Montagna mortivi di farfalle, uccelli, rami di crisantemi. Il bianco che allontana gli spiriti maligni durante il parto, la bambola di stoffa bianca che assorbe il maligno. Il colore Polvere di Hu, bianco opaco, ottenuto bruciando e polverizzando i gusci di ostriche, usato per esaltare il tono cromatico di altre tinte, dove Hu rappresentava i popoli occidentali dell'antica Cina. Hu divenne lo sconosciuto, il lontano, polvere proveniente da un paese straniero. Il trucco tradizionale richiedeva di spalmare di bianco il volto, il collo, la schiena, ma cosa sorprendente tingersi di nero i denti, "ohaguro". Questo liquido scuro con cui venivano coperti i denti si otteneva con scarti di ferro, come vecchi chiodi bruciati immersi in pentolino che conteneva del tè molto forte con aggiunta di caramelle o porridge di riso per allievare il disagio di utilizzare in bocca l'intruglio. Le donne ogni mattina prendevano il vaso contenente il liquido fermentato di tè scuro e ferro e dipingevano i propri denti. Questo permetteva di proteggere i denti dalle carie e dalla piorrea. Questa antichissima pratica terminò nel 1873, con la messa al bando da parte del governo, adottando il punto di vista occidentale, mentre nelle aree rurali è rimasta fino all'inizio dell'era Showa e nel periodo Taisho.

Il colore "utsubushi" riporta al grigio, un tempo si tingevano gli abiti da lutto e da questo è nato il colore nero con cui si tingevano i denti.

Le notti di Edo sono infestate da spiriti, i mostriciattoli yokai e la leggenda genera un gigantesco demone scheletrito, il Gashadokuro, si diceva vagasse nel cuore nero della notte e assalisse i malcapitati; questo dimostra quanto la paura abbia addosso il nero di quello che cela le forme e insieme tinga del rosso sangue, che mostra del corpo la fragilità. La paura era associata sia al nero che al rosso scarlatto, lo Scarlatto Shojo con cui venivano colorati i tessuti di lana, usanza quest'ultima che entrò in Giappone con l'importazione di merci dall'Europa, da cui l'immagine del ragno che di notte tendeva ad assalire le gambe degli ossessionati. Questi racconti che le leggende macabre narravano per una notte devastante. A dissipare le ombre di quelle notti color della pece giunsero le lampade a stelo con i paralumi di carta, che successivamente furono trasformate in lampioni, simbolo della modernizzazione del paese nel 1877 in grado di illuminare le strade. La luce si diffuse come una febbre rischiarando interi quartieri della città portuale di Tokyo. La densità del nero della notte spariva per dare spazio a zone di luce diurna calate nel buio che dominava ancora il resto della città. Di lì a pochi anni nel 1907 a Tokyo nel parco di Ueno, in occasione della esposizione furono accese 35000 lampadine di luce bianca che incantarono la folla. In quel luogo Natsume Soseki ambientò una scena del "Papavero selvatico". I personaggi si riparano in un caffè per sfuggire alla folla che si concentra nel parco illuminato. E infine il nero come impronta del potere. Ciò che si invidia al Giappone è proprio il mistero di quella oscurità che è riuscito a conservare e a rappresentare.

A.S.

Walter Tobagi: il papà di Benedetta, l'uomo che "è" giornalista con il riferimento al libro "Come mi batte forte il tuo cuore - Storia di mio padre" di Benedetta Tobagi.

Ho incontrato, per la prima volta, il nome del giornalista Walter Tobagi - molti anni or sono - leggendo un testo che ricordo come un indice di cronisti uccisi nelle more di "assurde" ragioni legate allo svolgimento della loro professione. La morte è sempre un prezzo troppo alto da pagare e qualsiasi dinamica criminale ne accompagni una violenta rimarrà, per me, sempre "assurda".

E' morto a Milano, il 28 maggio 1980, assassinato sotto casa da una formazione terroristica. Il giornalista e scrittore, socialista e sindacalista, era una delle firme più prestigiose dello storico quotidiano Il Corriere della Sera, ma aveva firmato inchieste anche sulle pagine de L'Avanti! e di Avvenire, per citarne alcuni. A 33 anni quando è stata messa la parola fine ai suoi giorni terreni, Tobagi era il figlio unico di un'umile famiglia di Spoleto trasferitasi nel nord Italia sulla scia del boom economico ed era il marito di Maristella e il padre di Luca e Benedetta.

Ed è proprio dall'incontro con le parole di Benedetta Tobagi che sono tornata al suo "sorriso", alla sua pacatezza dei toni, al sillogismo del suo pensiero, alla raffinatezza del suo linguaggio. In "Come mi batte forte il tuo cuore - Storia di mio padre" l'autrice - Benedetta Tobagi, appena treenne quando dovette cominciare a crescere senza il suo papà - scava nei cassetti, tra i suoi fogli, nel suo studio e tra i racconti-ricordo di chi lo ha conosciuto, per riappropriarsi di lui.

Il lettore è reso complice della scoperta di quel "cuore", che è anche il suo, che ha battuto nel petto dell'uomo, prima ancora che del professionista. Dunque, la ricerca di "Benedetta" - che generosamente condivide in questo libro - riparte da lì - da quell'età dei "perché?" per antonomasia - per tratteggiare il profilo di quel volto florido e pacifico.

Non si pensi però ad un diario

di famiglia, o solo ad una silloge di tracce di memoria. Chi era papà Walter s'intreccia profondamente col suo modo di concepire e svolgere la professione: l'uomo è dietro ogni pezzo finito in prima pagina, ogni angolazione scelta per raccontare, ogni parola selezionata per rendere al meglio e correttamente il concetto dentro ogni fatto. Tutte queste componenti davano forma alla sua gentilezza che si faceva garbo professionale.

Perché il giornalista non si "fa". Giornalista si "è". E Tobagi era, per sua definizione, un "popularis", una persona - letteralmente - "del popolo": quel popolo a cui volgeva il suo sguardo profondo, a cui non dimenticava di rivolgere il fine ultimo del suo mestiere con un atteggiamento dialogante, comprensivo e non per questo meno fermo e autorevole.

Si può essere perentori mettendo alla fine di una proposizione un sorriso. Si può prendere posizione senza essere mossi da acredini varie, ma con la serenità della consapevolezza dell'umana intenzione e dell'umana fallibilità.

Walter Tobagi in questo suo approccio alla vita - sapientemente ricostruito dal desiderio di consapevolezza del "ritmo" del cuore di sua figlia Benedetta - rimane un esempio di "stile" professionale e prima ancora umano.

In una società in cui il livore, la violenza, l'arrivismo si traducono spesso in inappropriata analisi e scelta, inopportunità linguistica e carenza espressiva, ripensare a giornalisti come Tobagi, alla sua "fame" d'opportunità mai divenuta famelico carrierismo è un'ispirazione da riscoprire.

"Un po' sfocato, in lontananza, al crocevia tra questi sguardi, sta mio padre. Mi osserva in quel modo tutto suo, e mi sorride".

Sorride probabilmente per orgoglio, quello di sapere che il suo battito è quello di sua figlia, riuscita a secernere l'essenza del suo essere così appieno attraverso un racconto intimo ed emozionante che si è finalmente fatto largo tra tante pagine che hanno più spesso parlato dell'epilogo che non della sua vita.

Antonia De Francesco

Francesco Rossi Scorie d'Esperienza

Ogni tanto mi giungono dei libri di poesia inviati da qualche Editore con il chiaro intento di invogliarmi a pubblicare con lui i miei lavori. Non è che mi conosca, che abbia letto qualcosa di mio ossia che pure modestamente mi apprezzi, ha solo mandato i suoi volumi a tutti i nominativi di qualche indirizzario preso a prestito dai concorsi letterari. E poiché in tal modo l'offerta si estende anche a chi sa tenere a malapena la penna in mano i volumi che mi giungono sono in genere veramente brutti. Dirò di più: spesso gli autori vengono ridicolizzati dalle lodi sperperate che a loro vengono fatte dai prefatori. Tuttavia in questo panorama deludente c'è talvolta qualche voce che emerge mostrando i lati interessanti della sua poetica. Fra queste quella di Francesco Rossi eclettico scrittore che con Miano Editore ha pubblicato "Scorie d'Esperienza" (Milano, 2022).

Rossi non è certo un lirico, non troverete di norma nei suoi testi prati verdi, cieli azzurri, marine addormentate a far vibrare la sua sensibilità di artista e a renderlo partecipe della natura e dell'Universo che gli sta intorno, ma è un poeta di forte denuncia sociale, un paladino della giustizia a tutto tondo. Per fugare ogni dubbio prendiamo ad esempio la poesia che ha per titolo appunto "Eclissi della Giustizia" il cui incipit è il seguente:

*Vogliamo parlare di Enzo Tortora
dopo vent'anni di falsa coscienza
sull'errore madre di ogni vergogna,
la palingenesi senza dignità
dell'Onorata innovata Società,
vantata per la sua immoralità...?*

E continua in un crescendo, che rispetta tutte le regole oratorie, per ben due pagine.

Molti sono gli avvenimenti della storia recente e meno recente che sono oggetto dei sermoni di questo "predicatore" ante litteram che ha spesso il tono di un Savonarola indignato che arringa la folla: il martirio di Giacomo Matteotti, la strage di via Rasella, l'uccisione di Aldo Moro. Il pregio dei suoi testi sta proprio nella straordinaria chiarezza del suo pensiero di fondo che espone senza alcun timore di essere contraddetto e di trovare oppositori nelle frange politiche più estreme e contro le quali con veemenza si rivolge.

Ma le tematiche di Rossi non si limitano a questo. C'è, ad esempio, un ampio capitolo sulla passione di Cristo intitolato "Via

Crucis" che si potrebbe definire quasi una versione in poesia del Vangelo. Qui il tono è meno filosofeggiante, più disteso però il linguaggio è sempre infarcito di preziosismi. Rossi infatti ama le parole desuete, gli arcaismi come pria, molce, laio, cerebro e altre ancora - che non sempre sono giustificate da esigenza di metrica - e inserisce nel discorso anche termini o intere frasi in latino. Il Nostro è certamente colto e lo dimostra ma questa involuzione viene a urtare con la profondità del pensiero e un dettato con vocaboli più semplici faciliterebbe con maggiore immediatezza la comunicazione. Anche la prosodia in endecasillabi non sempre perfetti è appesantita dall'uso insistito della rima che toglie vigore al proclama del momento. Va bene che anche l'ultimo Mario Luzi, - ossia un grandissimo poeta, uno dei più grandi se non il più grande del nostro Novecento - quello cioè in tarda età, usa abbondantemente la rima sostituendola quasi alla metrica - ma questa stagione non è una delle più felici del poeta toscano. Però non tutto si adatta a tutto ed io personalmente molte volte la rima l'avrei evitata come in quei tre ultimi versi riportati di sopra in quanto non mi sembra idonea al contesto. Tuttavia ognuno è libero di scegliere la forma estetica che più è consona al suo carattere, alla sua personalità e che lo differenzia radicalmente dagli altri. Del resto tutti coloro che trattano questo genere di argomenti sono sempre un po' ridondanti.

In definitiva un poeta che può piacere o non piacere per il modo di porgersi ma a cui va riconosciuto un grandissimo senso civico che lo pone al di sopra della massa.

Carla Baroni

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Mania Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:
Antonia De Francesco

Carla Baroni
Massimo Chiacchiararelli
Maria Luisa Daniele Toffanin
Giusy Frisina
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Quel Nostro Tempo Pasquale

Per dirti, figlio
quale profondo immenso
si muovesse intorno e dentro
l'attesa bambina
del fermento di Cieli e terra.
E ogni madre, mater mea,
quasi ne fosse vestale.
In quest'ora-mio segreto bagliore
il senso di tale attesa ti svelo
quel palpito uguale d'anima e cose
più acceso e pregno nel tempo pasquale.
Quasi un odore di vita un'ansia di risorgere
nel fremere di gemme all'aria novella
tra refoli acerbi e lampi di sole appena
maturo nel primo cielo di rondini.
Le mamme ferme alle soglie
a raccogliere in fasci quei raggi di sole,
con ansia di nuovo di mussolle chiare
per vesti bambine lievi al tepore
tutte in fiore all'Evento.
Terse le case alla gioia spalancate
pel risveglio del creato
per la festa del Figlio del Signore.
E giorni d'irripetibili gesti
sacri segni d'immenso rito
cerchio che cinge l'umano e il divino
con nastri d'erba sottile
con mani pazienti di tuberì e gemme
con profumo di mirto
ed essenza d'ulivo
istinto nativo in quel nostro vivere.
E tu madre eri come la vestale
di tale gran fermento
e insieme il canto di quelle ore sante:
ancora mi risuona mesto
l'andare in cupe chiese
nel venerdì dei Cristi
sulla terra del patire adagiati
nel pudore del silenzio baciati.
E ai sepolcri s'andava
umile il passo solenne
del gesto tuo ripetuto,
d'ogni dolore ignare
ma così unite contrite smarrite
e mai come allora così insieme
con occhi fanciulli beanti sui fiori
solo profumo e colore inebriante.
Rugiada al morire, dicevi,
e attesa di gloria e fulgore.
Ma nei sabati delle campane sciolte
le stanze riempivi del loro suono
tu pure eri slancio di campana
canto di vita rinata
nell'anima nelle fronde
eri acqua di fonte aspersa
sui nostri occhi
stupiti al pianto-gaudio
d'uomo e natura,
stupiti a magia del Risorto
che spaccava la pietra, tu dicevi,
con cascate di Luce nuova.
Ed eri della Pasqua l'alleluia
la veste nuova di Grazia tessuta
il ramo rosato schiuso
nell'aria festosa di voci e voli,
il cesto delle prime erbetto
e del pandolce d'uvette.
Così l'attesa e la casa colmavi
con mani di fiori e doni d'amore
umana misura a noi dell'Evento.
E portavi di quel momento
il pieno incanto dentro
della pecora più beata
a brucare con le agnelle l'attesa,
dell'uovo smisurato della vita
con le sorprese liete-amare aperte
insieme o sole nel dopo,
di quell'albero lucente
di uova colorate
costume-rito-fantasia
augurio per la compagnia
nei lunedì dell'Angelo
pei colli sui prati
al vento d'anemoni e viole.

E così mi ritorni ad ogni primavera
nell'ora d'anima in attesa,
vestale
del fermento di cieli e terra
fedele e desta
ad insegnarmi ancora la vita.

Maria Luisa Daniele Toffanin

La grande decisione

Come stai?
Come color che son sospesi,
come il viandante
in oscuro sentiero
senza un barlume
che ne rischiari l'arrivo
ma marcia silenzioso
sui rovi non colti
della sua natura così aspra
e attende gli eventi.
Di che natura è l'ultima redenzione
al risveglio e un grazie
a chi m'ha lasciato la decisione,
o non svegliarsi
e tramontare in un mondo di terra,
divenire una sua spora
per altre vegetazioni.
Trascorrono nel frattempo
i cento volti e le impressioni
di sentieri percorsi e interrotti
di musiche ascoltate e disperse
negli innumerevoli sogni
e sospensioni di profili e volti
che s'accendono e si spengono,
il disegno storico d'una vita
trascorsa tra glorie e sconfitte
più sconfitte e remissioni,
così dei miei passi incerti
è stata la decisione.

Antonio Scatamacchia

Il Volto dell'Anima

Il rosa aurorale del cielo
rende l'anima mia come il vento.
Impetuosa si spezza,
si contorce tra i vicoli e sui moli,
fischia sprezzante ai viali pretestuosi,
ondeggia inquieti battelli nella cala,
allegra accarezza il sorriso dei fanciulli,
si accapiglia con i campi di grano,
insegue foglie ingiallite nella caduta,
ironica sgambetta passanti infreddoliti,
spasmodica dipana corrivi pensieri,
turbino precipita nell'ignoto limite,
disperata oscura attese consunte nel tempo,
radiosa entra nei cuori spogli d'amore,
crudele chiude il sipario al perpetuo divenire,
testarda guida il turbinoso convoglio della vita,
tremante si rifugia nella dilagante marea della
solitudine,
poi
stremata chiude la porta con fragorosa risata.
Domani
avrà ancora la forza di esplodere?

Massimo Chiacchiararelli

Uno scatto

E' il rovescio che si insinua
tra i simboli della casa paterna,
e lì trafugava il fulgore di una stella
che rimproverava lunghe braccia
tese nell'ira improvvisa, scoppiando
nel delirio di un amante.
Con le unghie strappo ancora qualche mese
perché tu fosti fuoco nel labirinto illeso.
Abbracciami! Mi sento troppo fragile!
Uno scatto ed il tuo viso appare come incanto,
ma gli spigoli di vetro hanno sangue aggrumato,
per la porta sbarrata che respinge
le bizzarrie dal fondo del cervello.
Pronunciavo il tuo nome, monella,
con l'ultimo strattone di una lacrima
intessuta in un papavero zoppicante.

Antonio Spagnuolo

Non fui Penelope

Non fui Penelope, non ebbi Proci intorno
ed un Ulisse a me non si abbandona.
Ma ugualmente rifeci la mia tela
più e più volte, Aracne disperata
cui l'invidia inferiva sulla trama
o sull'ordito a incidere ferite
sopra la stoffa debole, un ricamo
di mille punti, l'aspo rantolava
su e giù, su e giù con un rumore sordo.
La linfa sale, s'inceppa, ridiscende
crea nuove vie allo scorrere nel tronco
come i navigli della tua memoria,
strade di un tempo che ora non c'è più.
Però ancor sale, lacrima, fluisce
dalla ferita nuova e non si placa
al buio che già incombe, spera sempre
che l'ultima sua foglia flauto sia
ad un pastore errante che ne tragga
antica melodia; non importa
se un Miserere od un Laudemus
canto
da perdersi nel cielo in firmamento.
Ed è la luna mia, luna nuova
che argento non sa piangere alle mani.

Carla Baroni

“Volevo il Pulitzer” di Jacopo Chiostrì Una introduzione alla lettura

I romanzi di Jacopo Chiostrì da un po' di tempo sono spesso all'insegna del paradosso, come del resto lo è tutta l'arte che si rispetti. Ne è un esempio il fatto che mentre i primi quattro - Cemento armato, il segreto del terzo violino, L'ultima luna su Firenze, Pera Cunca e la collana di morte, dai titoli sempre molto accattivanti sono i titoli di un tipico romanzo poliziesco, cioè all'insegna del giallo giallo, gli ultimi tre sono dei romanzi gialli molto sui generis, al punto da cambiare colore nel grigio/nero o bianco dell'ombra e della luce, per usare una metafora tutta da meditare. Hash MD5 è una sorpresa, una giostra di personaggi paradossali che in una mia recensione avevo chiamato, come avrebbe detto Montale, delle “disturbate divinità” dove, pur nella trama impeccabile del giallo (di cui però non è poi così importante indovinare il colpevole ma semmai capirne il meccanismo perverso), si toccano temi filosofici e psicologici quali quelli della banalità del male e del disagio esistenziale. Invece “Non è un caso”, il penultimo romanzo, è stato da me particolarmente apprezzato per aver fatto scontrare l'umanissimo capo della mobile dottor Gennaro, con l'esperienza della sincronicità, un argomento caro tanto alla fisica quantistica quanto alla psicanalisi junghiana. Succede così che la linea razionale dell'indagine, fondata sulla logica di causa-effetto e sulla successione ordinata dei fatti viene improvvisamente messa in discussione e può accadere che un atto criminale del tutto indipendente avvenuto a Torino, si intrecci misteriosamente con un omicidio accaduto a Firenze molto tempo dopo, e che questo omicidio si colleghi, in modo solo apparentemente casuale, con la sparizione di una giovane rom. In questo romanzo, come già nel precedente, venivano inoltre toccati importanti temi sociali, come la condizione rom o la violenza sulle donne.

E questa volta quale sorpresa ci riserva l'inesauribile e imprevedibile scrittore? Senza bisogno di dover raccontare la trama del giallo, ecco alcune indicazioni per farvi affrontare senza traumi le novità. Intanto devo annunciare con un po' di dispiacere che il commissario Gennaro non è più protagonista dell'indagine, visto che qui un giovane giornalista diventa lui stesso protagonista dell'inchiesta, arrivando a spacciarsi addirittura per poliziotto,

cosa che gli costerà la perdita del lavoro al giornale riducendolo a vendere spazi pubblicitari o a lavorare in una mensa per sopravvivere.

Ma qual è qui il paradosso?

Intanto, come dicevo, si tratta di un giallo che non è un giallo perché l'intrigo internazionale scoperto da Fabio del Colletto (questo il curioso cognome del protagonista) è sì la vicenda di cui tratterà il romanzo, ma di quale romanzo stiamo parlando? Perché c'è un romanzo nel romanzo che poi è il romanzo stesso.

Mi spiegherò meglio. In un gioco di specchi il nostro autore, giornalista egli stesso, che ben conosce come funzionano gli ambienti della stampa e del dovere di cronaca, si proietta nella storia di questo giovane giornalista ambizioso e desideroso di fare al meglio il suo lavoro, facendolo parlare in prima persona.

Pertanto è il nostro stesso protagonista che ci racconta dell'intrigo internazionale da lui scoperto e raccontato in un romanzo che infine ha deciso di provare a pubblicare, arrivando curiosamente a dire che se i lettori lo leggeranno vorrà dire che il progetto sarà andato a buon fine, rendendo così la finzione verificabile. Solo che il romanzo giallo, la cui trama è rigorosamente disegnata dalla perizia dello scrittore d'inchiesta, diventa il pretesto per un altro romanzo che il nostro autore ci racconta, sempre per bocca del suo protagonista.

E di che genere di romanzo si tratta se non di un romanzo di formazione, dove il protagonista, come nelle fiabe analizzate da Propp, deve poter superare delle prove per raggiungere l'obiettivo?

Soffermiamoci un attimo sulla copertina, dove campeggia il “giallo”. Il titolo, Volevo il Pulitzer, rappresenta il sogno, il desiderio irraggiungibile, l'America. Come pensa il nostro eroe di inseguire quel sogno proprio nel momento in cui cade in disgrazia? Scrivendo un libro, ovviamente.

Il disegno sulla copertina è emblematico, si vede uno scrittore sulla scrivania con il pc davanti, ma in mano ha una penna o una matita e sta per scrivere qualcosa sul foglio.

L'autore, per inciso, una volta ha raccontato che i suoi romanzi li scrive sulla scrivania dove il suo prozio, Carlo Chiostrì, disegnava le tavole per Pinocchio e i suoi romanzi in un certo qual modo sono fatti di immagini tradotti in scrittura, anche se digitati sulla

tastiera, ma come se fossero disegnatati. Il suo personaggio fa altrettanto, anche se non può dirsi quello di Chiostrì un romanzo autobiografico se non nel senso che molti di noi, come lui, ci possiamo riconoscere in quel desiderio di raggiungere un mito, cambiare vita e città, magari nel paese dove sembra sia tutto possibile, anche vincere il Pulitzer perché no? Oppure rimanere e continuare a sognare ma raccontando il vero attraverso la scrittura?

E nel paradosso di questo dubbio si introduce ancora una volta la sincronicità. L'intrigo internazionale che dagli Stati Uniti rimbalza come per caso nella provincia fiorentina, perché un assassinio che nasce da un fatto banale e che scopre un vaso di Pandora, quello della lotta per le elezioni del Presidente americano, permette a Fabio Del Colletto di ricevere nientemeno una lettera di ringraziamento da parte di John Biden. Peccato che non potrà tenerla e usarla per il suo curriculum ma forse potrà scrivere un romanzo che potrebbe cambiargli la vita, chissà. Il nostro eroe conduce infatti una vita monotona e solo questo evento sembra davvero scuoterlo, dopo che la morte del padre e l'abbandono da parte della fidanzata, che lo vede come un presuntuoso fallito, si ritrova solo a fare conti con una madre che lo vorrebbe tutto per sé ma che nello stesso tempo si preoccupa per la sua autonomia e prova cercargli un lavoro quando viene licenziato dal giornale. La cosa più difficile per Fabio è tuttavia liberarsi dai condizionamenti che l'educazione familiare gli ha inculcato fin da bambino, come il senso del dovere e del sacrificio e, soprattutto, il senso di colpa, nonostante i tempi siano cambiati. Ma il nostro quasi non si ritrova nella società fluida nella quale pure si trova immerso. E questo suo essere diverso oltre che un ostacolo potrebbe essere una ricchezza, ma per seguire la sua strada Fabio deve cambiare il modo di vedere le cose. Forse l'amicizia è la via che può aiutarlo a non sentirsi solo, ma anche una maggiore fiducia in se stesso e la voglia anche di rischiare per arrivare alla verità, ma senza dimenticare che la mamma proprio quel giorno gli aveva chiesto di accompagnarla a una visita medica. E senza rinunciare a sperare che un nuovo amore forse - o forse no - possa ancora cambiargli la vita. Ma la vita cambia davvero quando ciascuno di noi diventa se stesso, ed è proprio questo che il nuovo bel romanzo di Jacopo Chiostrì in fondo vuole dirci.

Giusy Frisina

Il merito del mezzo” di Franco De Luca - Narratori Rogiosi.

Abbiamo presentato presso il Caffè Letterario Horafelix il romanzo di Franco De Luca “Il merito del mezzo”, edito dai Narratori Rogiosi, il quarto che leggo di questo prolifico scrittore napoletano, e credo che mi accompagnerà per sempre. Non si tratta, infatti, di un libro, che ci si può concedere di leggere e posare sul comodino. Resta tatuato nell'anima per le suggestioni, le immagini, i messaggi, le lezioni di vita. Una crescita ulteriore per Franco, che con testi come “La chiameremo vita” sembrava essere giunto all'apice dell'esperienza creativa. Innanzitutto, ribadisco il concetto espresso in quarta di copertina dall'ottimo Nando Vitali, secondo il quale “il suono delle voci sembra salire dalle quinte di un teatro nella polifonia misteriosa della vita.” Il romanzo è corale, non si possono trovare personaggi, solo protagonisti, un'Opera circolare nella quale le storie si susseguono e si intrecciano con maestria. Lo sfondo è ancora e sempre la città di Napoli, che consente a Franco di sentirsi a casa e di concepire ambientazioni e personaggi venati dai caratteri tipici del nerbo narrativo dello scrittore: senso dell'ironia, umanità calda, ricca di pathos, sentimenti di solidarietà. Inoltre l'intero testo è pervaso da un senso inquietante e persuasivo di mistero, una tunica che avvolge i lettori e attrae in modo irresistibile. Napoli non è la protagonista. Sono presenti le frasi in dialetto, le scene tipiche della vita partenopea, ma la città è riassunta, forse, dalla descrizione dell'avvocato Beretta, torinese di nascita, dirigente di un grande studio legale, che una volta trasferitosi a Napoli comincia a soffrire di esaurimento nervoso, eppure dopo la lunga attesa della pensione non fa altro che rimandare la partenza. “Aveva con Napoli un rapporto altalenante: a volte la amava, a volte la odiava... Un po' come tutti i napoletani”. - estratto del libro. Il romanzo si apre regalando al lettore l'impressione di trovarsi in prima fila mentre si schiudono le quinte di una commedia del grande Eduardo De Filippo. I personaggi, Augusto, Amedeo e Davide possiedono le caratteristiche di tali rappresentazioni: un protagonista, “una spalla”, funzionale al protagonista e un giovane dotato di un “dono”, che permettono di calarsi nell'atmosfera divertente e venata di malinconia tipica delle Opere dei Maestri dell'arte teatrale napoletana.

Continua a pag. 5

Il dolore fonte ed ispirazione di poesia

Nel numero precedente di questa rivista mi sono soffermato sul poeta Giovanni Pascoli e le tematiche della sua poesia, con l'intendimento di portare i lettori ad una riscoperta di questo letterato che, pur avendo dato lustro al nostro Paese, oggi, al pari di altri poeti del passato, è caduto nel dimenticatoio soppiantato dai così detti poeti d'avanguardia e futuristi, sponsorizzati ed imposti da culture partitocratiche piuttosto che letterarie. Senza scendere in polemica, voglio proseguire il discorso sui poeti di ieri (solo attraverso la loro rilettura la poesia di oggi può essere compresa, interpretata e forse anche giustificata) esaminando in modo particolare Foscolo, Leopardi, Manzoni, lo stesso Pascoli e come la concezione del dolore ha influito sulla loro poesia.

Quando l'uomo iniziò a tradurre in forme letterarie, e quindi in arte, i propri sentimenti, le proprie percezioni e gli stati psico-patologici del suo animo, ebbe come sua principale fonte di ispirazione il dolore. Infatti, come l'aria è essenziale per ogni creatura dell'universo perché possa vivere, così il dolore è per il poeta un elemento insostituibile della sua poesia, senza il quale il suo sensibile e nobile animo non potrebbe creare opere letterarie di alto valore artistico. Ma chi è il poeta? Come dice il filosofo danese Soren Aabye Kierkegaard (1813-1855) "il poeta è un uomo infelice che però esprime i suoi stati d'animo e i suoi atteggiamenti dolorosi attraverso la voce musicale della sua arte". Posto, quindi, per definizione che la poesia non esisterebbe senza l'infelicità (dolore) dell'uomo (poeta), è evidente che sempre e solo dalla fonte di un mero dolore scaturisce l'ispirazione di una vera poesia. A dimostrazione di questa asserzione si potrebbero addurre un'infinità di esempi, ma ritengo opportuno prendere come tali quei poeti che sono più vicini a noi e che hanno caratterizzato il secolo d'oro della nostra letteratura, cioè l'Ottocento, seguendo nell'esame un ordine prettamente cronologico.

Nel Foscolo il dolore è sentito come un incupimento, un atteggiamento di disperazione dell'animo, quindi comportamento e reazione di rinuncia. Quelle meditazioni sulla morte, sulla "fatal quiete", sul "nulla eterno" che erano già continue ed insistenti nell'Ortis, nelle Odi, nei Sonetti (La sera, A Zacinto, In morte del fratello Giovanni), avevano orientato la fantasia del poeta verso quel particolare timbro con cui il tema riecheggia nel carne "I Sepolcri". Forse è proprio perché nei Sepolcri confluivano tutte le meditazioni e l'orientamento principale della poesia foscoliana che riescono uno dei più belli, interessanti, notevoli ed efficaci canti del dolore umano. Il "nulla eterno", quel pensiero che rode Jacopo Ortis e lo affretta alla morte, qui si riempie di calore e di luce, tanto che nella raffigurazione delle urne che gemono, delle ossa che fremono e dei morti che risorgono nell'imma-

ginazione dei vivi, il nostro animo, al pari di quello del poeta, si rasserenava e noi stessi ci sentiamo obliati da questo sublime canto del dolore.

E che dire del Leopardi, che sente il dolore con tutto sé stesso tanto da vivere solo, per e nel dolore? Penso che la risposta più reale sia da ricercarsi nelle sue stesse opere e particolarmente nel suo "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia", canto che è forse il più alto del Leopardi e che rappresenta uno dei maggiori vertici toccati nei secoli dalla lirica di ogni popolo (non vogliamene per questo personale giudizio). Tutti gli scritti del Leopardi ci danno la misura del razionale e disperato pessimismo del poeta che, perduta la Fede (unica fonte alla quale l'uomo può attingere la coscienza di un superiore destino), analizza con spietata serenità il vano travaglio dell'uomo e la fatalità dell'universale dolore, per elevarsi ad un canto di drammatica pietà per tutti. Quindi si può dire che, nel Leopardi, il dolore prende una forma panica non solo negli esseri umani, ma nella natura stessa e non trova soluzione per cui diviene disperato.

Anche nelle opere del Manzoni il dolore è sempre presente, ma trova una soluzione diversa, una soluzione essenzialmente cristiana, cioè rifugio nella fede di Dio, poiché è nelle mani del Signore che stanno le sorti degli individui e dei popoli, in quanto è Egli "...il Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola..." ed è solo da Lui che si può sperare un aiuto per alleviare l'intensità del nostro dolore: ed ecco la necessità del nostro animo di rifugiarsi nella fede di Dio, onde sperare e nella provvidenza e nella misericordia. Quindi, per il Manzoni, il dolore deve ricercarsi nelle azioni umane e, poiché il dolore altro non è che un particolare tipo di malattia del nostro umano vivere, nelle azioni stesse deve ricercarsi il mezzo per una efficace e pronta guarigione.

Se osserviamo attentamente, anche il Pascoli ravvisa il dolore nelle azioni umane, ma pensa, in un primo momento, di trovarne rifugio nella natura. Egli sente il mondo come un chiuso mistero, in cui si muove smarrito l'uomo alla ricerca vana della luce, da cui nasce il dolore per la mancata conoscenza delle cose e la poesia, che è la voce del fanciullino che permane in noi con il passare degli anni, ha appunto il compito di rivelare le parti segrete del cosmo. Quindi la contemplazione più efficace è che nel mondo c'è un grande dolore, ma anche una dolce consolazione nella vita semplice dei campi. Ed è appunto nella natura che il Pascoli cerca dapprima di rifugiarsi, cogliendone financo i battiti più indistinti e recandovi l'amore per gli esseri minuscoli. Ma anche in questo idillio georgico sono evidenti le tracce della mestizia pascoliana: tutto si manifesta, infatti, in uno strugimento dell'animo, per cui vano è anche questo ripiegarsi dell'animo nella natura, anche essa dolente, sicché non resta al Poeta se non l'appello alla umana solidarietà.

"Uomini, siate più buoni!"

Concludendo, possiamo senz'altro affermare che il dolore è stato, è e sarà la fonte principale d'ispirazione poetica per la sua qualità intrinseca di elemento essenziale per l'esistenza del poeta e di sostentamento dello stesso, perché laddove non c'è dolore il poeta non riesce a dare il meglio di sé stesso.

Massimo Chiacchiararelli

Continua da pag4 "Il merito del mezzo" di Franco De Luca -

Non manca la donna avvenente e custode, come Augusto, di un mistero che, come tutti i segreti, è noto ai più: Virginia Piscicelli, vedova del senatore Annibale, che riempie in seguito interi capitoli e si eleva in tutta la sua grandezza morale. Il titolo dell'Opera, che è ben spiegato nella chiusa - diciotto pagine di altissima poesia, che trafiggono l'anima e lasciano letteralmente senza fiato -, non poteva essere più indovinato. Tramite lo scavo psicologico che Franco attua di ogni personaggio si evince che ognuno di loro rappresenta un tramite per favorire qualcuno o qualcosa. Il concetto è spiegato molto bene dalle parole del muratore Agostino Esemplare, altro 'eroe' della vicenda, rivolte al commissario Pettrillo: "Non vi è mai capitato di sentirvi parte di un progetto più grande? Di vedere che intorno a voi accadono cose che si incastrano perfettamente tanto da favorire un determinato avvenimento? Di sentirvi una specie di... come dire? - una specie di pedina mossa sulla scacchiera di un'intelligenza superiore?" La settimana di eventi, che si svolgono nel quartiere di Santa Caterina, nel cuore del centro storico di Napoli, vede un intreccio letterario che sembra statico, ma è in levare a ogni respiro. Le vie, i vicoli, il chiostro, l'edicola della Santa palpitano insieme ai battiti anarchici dei protagonisti delle storie, che simbolizzano elementi caratteristici della storia di Napoli, del suo presente, a tratti cattivo come i passi dei diavoli, e del suo passato, per sempre vivo nelle anime degli abitanti. Come in un carillon, che resta 'teatro a cielo aperto', la musica muove le scene al ritmo dei sentimenti e il bene controlla il male con celata costanza. Il commissario Pettrillo, il pescivendolo Raffaele e il già citato Agostino custodiscono il bene, sono inconsciamente devoti a cause più grandi dei loro

intenti. E torna il concetto del 'merito del mezzo', che implica l'inconsapevolezza di coloro che

compiono le azioni e divengono strumenti per il conseguimento del bene comune. Nel testo esistono tre figure che regalano la misura dell'universo interiore di quest'Autore: Davide e il suo 'dono', un giovane rimasto in coma a lungo, che trascina una gamba e riserva non poche sorprese; Caterina, figlia del pescivendolo Raffaele, dodicenne destinata a vivere in carrozzina, muovendo in modo disarticolato le braccia e forse ridendo alle premure degli amici del quartiere; Paolo, detto Paolone, alunno del professore delle medie Dario Morelli, che è affetto da un ritardo e diviene 'mezzo' per una vicenda centrale ai fini del romanzo e della vita del suo professore di musica. Creature affette da debolezze, che Franco trasforma in punti di forza, rendendo i tre ragazzini infinitamente cari ai lettori e abbattendo, senza stereotipi, le barriere per creare ponti. La capacità di penetrare nei meandri delle anime dell'Autore diviene sconvolgente quando descrive la figura del senatore Annibale Piscicelli, che cresce a dismisura dinanzi agli occhi dei lettori soprattutto quando definisce l'amore: "Amore sono due ali, Dario, due ali che spuntano tra le scapole squarciando e dilaniando le carni. Dolore e sangue, dunque, ma anche l'unico modo per librarsi in volo, e osservare dall'alto quanto sia meravigliosa e tragica la vita, e anche quanto siano piccole le orme che lasciamo sulla terra." Di diamanti simili l'Autore ne semina moltissimi nel corso di quella che amo definire una parabola, dimostrando ai più che per diventare scrittori non basta presumere di possedere la scintilla creativa, occorre sapersi cimentare in qualcosa di grande che lasci sulla terra 'orme indelebili'. "Il merito del mezzo" possiede il lettore, lo rende schiavo felice dei suoi poteri, diviene mezzo per credere che "La vita è un calcio d'angolo" - musica e testo scritti dal professor Dario Morelli -, e per osservare il cielo nella certezza di scorgere due grosse cicogne che rendono belli i quartieri - dormitori in cui viviamo, le nostre case, le vite che troppo spesso ci sembrano prive di senso.

Maria Rizzi